

L'OMBRA DEL REFERENDUM

Lo **scandalo Tempa rossa** potrà dare una mano alle Regioni che hanno promosso la consultazione. Ma se vinceranno i «sì» rinunceremo alle nostre risorse di metano. Per fare un piacere ai russi e a chi ha le navi petroliere.

di Guido Fontanelli

È scoppiato proprio al momento giusto lo scandalo di Tempa rossa: gettando nuove ombre sulla già poco amata industria del petrolio, darà una mano ai promotori del referendum del 17 aprile contro le trivelle in mare. Il rischio, però, è che se vinceranno i Sì, l'Italia ripeta il film già visto nel 1987 con il referendum sul nucleare, quando il Paese non solo bloccò la costruzione di nuove centrali, ma decise anche la chiusura di quelle esistenti, buttando dalla finestra miliardi di investimenti, senza peraltro mettersi al riparo da eventuali disastri in stile Chernobyl. Una scelta tafazziana.

Promosso da nove Regioni (Basilicata, Calabria, Campania, Liguria, Marche, Molise, Puglia, Sardegna, Veneto) il referendum del 17 chiede di cancellare la norma che consente alle società petrolifere di continuare a estrarre gas e petrolio entro le 12 miglia marine dalle coste italiane finché ci sono idrocarburi disponibili. Al comitato promotore si sono associate oltre 160 associazioni con l'eccezione degli Amici della terra, che invece si sono schierati con il fronte del non voto.

La prima cosa da sapere è che in Italia la costruzione di nuove piattaforme per l'estrazione di gas e di petrolio entro le 12 miglia è vietata. Quindi il referendum riguarda solamente gli impianti già esistenti, avviati quando non c'era il divieto: si tratta di 49 concessioni (44 per la produzione di gas naturale e 5 per quella di petrolio) per un totale di 92 piattaforme. Non sono poche: intorno alle coste italiane operano in tutto 135 piattaforme e quelle a rischio di chiusura, in caso di vittoria dei sì, sono dunque la

maggioranza. Se vinceranno i Sì, allo scadere delle singole concessioni 44 impianti dovranno chiudere entro il 2016, otto nel 2017, 13 nel 2018 e i rimanenti entro il 2034. Se vinceranno i no o l'astensionismo, le compagnie petrolifere potranno estrarre gas e petrolio fino all'esaurirsi dei giacimenti senza chiedere nuove autorizzazioni.

192 impianti entro le 12 miglia, di cui 76 fanno capo all'Eni, nel 2015 hanno contribuito a soddisfare tra il 3 e il 4 per cento dei consumi di gas e l'1 per cento di quelli di petrolio. Secondo Assomineraria, il valore economico di queste produzioni è stato, in media negli ultimi tre anni, di 750 milioni di euro, e ha ridotto dello stesso importo la bolletta energetica italiana. Sempre secondo l'associazione di categoria, senza le piattaforme entro le 12 miglia il grado di dipendenza energetica dall'estero del nostro Paese salirebbe dal 76 a oltre l'81 per cento.

Il fronte del Sì fa leva sulla paura di incidenti e di fughe di petrolio. Ma sembrano timori poco fondati: la maggioranza dei pozzi estrae gas (che si disperde nell'atmosfera) e non petrolio. Alla riviera romagnola, che ospita circa 40 piattaforme, l'anno scorso sono state assegnate ben nove bandiere blu, simbolo del mare pulito. E come sottolinea l'associazione Amici della terra, «gravi disastri con sversamenti di idrocarburi si sono verificati nel Mediterraneo negli ultimi decenni, ma tutti provocati dal traffico di petroliere, quel traffico cioè che aumenterebbe considerevolmente se il referendum No Triv avesse successo».

In realtà, il vero obiettivo dei promotori del referendum è promuovere un nuovo modello di sviluppo che faccia a meno degli idrocarburi. Posizione condivisibile, che però non tiene conto di due fatti: i giacimenti nel mirino producono in gran parte gas, una fonte utile per ridurre le emissioni di CO2 in alternativa al petrolio e al carbone. E poi, puntiamo pure sulle rinnovabili: ma almeno permettiamo a chi ha fatto gli investimenti di sfruttare i giacimenti fino alla fine, evitando l'autogol sul nucleare del 1987. E di regalare altri soldi ai russi di Gazprom. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

